



LUIGI ZOFFI

STORIE DEL MIO PAESE

(San Lorenzo Isontino)

A cura di Camillo Medeot

CAPORETTO A MOMBERCELLI

Giuseppe V., di Lucinico, sfollato dalle parti di Alba, allorché venne a sapere che a Mombercelli, un paese dell'Astigiano arroccato in collina, c'erano dei profughi di Mossa, non stette a pensarci su due volte: uscito di casa, a piedi, per scorciatoie e vie traverse, a lume di naso più che su indicazioni, dopo una ventina di chilometri, fu in mezzo a loro. Una sola giornata trascorsa assieme bastava appena per una parte del tanto che c'era da dire e per l'assaggio del barbera e di altri squisiti vini del luogo, per cui Giuseppe V. si ripromise di tornare con un cesto di rane da arrostiti ed annaffiare con quel tal vino.

Tornò infatti di lì a una settimana. La colonia di profughi, parte vecchi, bambini e ragazzi, si riunì nella *Trattoria alla Campagna*, sulla strada che porta a Vinchio, per la merenda delle rane: una lunga, animata merenda, intercalata da canti della nostra terra e finita, in onore dell'ospite, con un ballo pressoché generale accompagnato dall'*orchestròn*, strumento superstite della *bell'époque*.

Prima di proseguire è necessario presentare, per i motivi che appariranno più innanzi, tre personaggi della compagnia: Genio Medeot detto *Grisùt* e Berto Medeot detto *Sila*, di Mossa, e Pepi Bressan detto *Fracheto*, di Lucinico; i primi due sui vent'anni, l'ultimo al di là dei sessanta, tutt'e tre arrestati ed incarcerati in circostanze tragicomiche. Valga l'esempio di *Genio Grisùt*. Si trovava fuori della porta di casa, in *Zenta*, rimpetto alla canonica, a curiosare e commentare quello che stava succedendo, quando sopraggiunse un reparto di fanti italiani guidati da un giovane ufficiale, il quale, movendo dalla sua parte, gli chiese: « Com'è che non sei soldato? ». Genio, riformato per un leggero difetto all'udito, aggravatosi improvvisamente alla leva militare, rispose battendo tre volte l'indice destro contro il lobo dell'orecchio corrispondente. L'ufficiale, con un leggero soprassalto: « Come, come? ». E Genio, a maggiormente convincerlo, ripeté, accentuandoli, i tre colpi al lobo. L'interrogatorio, se così si

vuol chiamare, era fatto: non occorre-
vano altre prove nella
psicosi dello spionaggio di quei giorni; e Genio fu arrestato.

Pepi Bressan, benché falegname, aveva l'aria d'un intellet-
tuale, soprattutto per i baffi e la mosca sotto il labbro come
Giolitti. A Lucinico era iscritto alla Lega Nazionale e professava
idee irredentiste; il che gli conferiva il diritto di bazzicare am-
bienti e compagnie superiori al suo cetto. Specialista nella genea-
logia delle casate nobili della provincia, ne faceva sfoggio a Mom-
bercelli, tanto che il maestro di posta, un signore alto con la
bianca, fluente barba biforcuta, espresse la sua ammirazione alla
Nani Russian, la quale, a titolo di completamento, aggiunse: « *Al
xe un sienziato* ».

Il *santul Pepi*, — così lo chiamavo io — affogava non di
rado con qualche bicchiere in più il dolore per la famiglia, dal-
l'altra parte del fronte, di cui era senza notizie, e la crucciata
amarezza per l'internamento. E allora gli succedeva di polemiz-
zare su scampoli di notizie che io gli fornivo dalla lettura del
giornale e rientrava nell'alloggio di via Brofferio pronunciando
frasi nient'affatto irredentiste. I buoni ed ospitali mombercel-
lesi lo comprendevano e ci passavano sopra.

Berto Sila, uno fra i più affabili della compagnia, anche
lui non avvezzo al modo di bere dei locali, la prima volta che
passò la *meza buta* (mezza bottiglia), ebbe la lingua talmente
imbrigliata che le consonanti operarono addirittura uno sbar-
ramento alle vocali gorgoglianti in fondo alla gola. Con Pepi Rus-
sian, colpito d'analogo malanno, sul pianerottolo dell'abitazione,
avviò un dialogo da totale contestazione linguistica.

Tornando al discorso, la merenda ebbe un'appendice nel
cortile: le donne facevano un fitto cicaleccio come i passeri
all'imbrunire nella macchia, gli uomini riprendevano stancamen-
te qualche frase di villotta, quando a un certo momento, fuori
del portone, sulla strada, udii le voci vibrare e concitate di
Genio e Berto. Accorsi e vidi una scena che non avrei voluto
vedere. I due sciagurati — si fa giusto per dire — uscendo per
primi dal cortile, s'erano intoppati nel dott. Succi, medico con-



*Effetti delle granate austriache durante l'occupazione italiana: canonica
diroccata (hanno resistito solo i muri perimetrali), chiesa col tetto sfon-
dato nella parte anteriore, campanile pressoché indenne. E' l'estate del
1918, quando la gente era da poco tornata da Pottendorf. In primo piano
due ufficiali austriaci e un gendarme, lo stiriano Franz Ogrinz, su cui
vedi la nota 2 del I capitolo delle Storie di guerra. Fu appunto l'Ogrinz a
offrire questa foto, nel 1970, a Valpurga Bernardis, dopo 55 anni che
s'erano conosciuti!*



dotto del luogo, il quale, in calesse, con la moglie, stava tornando da Vinchio. Il dott. Succi credette di notare qualcosa di sospetto se, giunto nei pressi della trattoria e messo il cavallo al passo, richiamò bruscamente i due giovani a fargli largo. « *La ga pur posto tanto che la vol* » gli risposero questi in dialetto triestino. Non occorre altro per dar corpo al temuto sospetto: il dott. Succi balzò in piedi inveendo e agitando minacciosamente la frusta, Genio rispose afferrando le briglie del cavallo; quello, perso il lume degli occhi, trasse di tasca la rivoltella. « No, Carluccio, no! » l'implorò la moglie avvinghiandoglisi attorno alla vita. Genio e Berto si trassero in disparte, il dottore risedette e incitò il cavallo che partì di mezzo trotto verso il paese.

« E adesso? » esclamai io. « Stai a vedere che quello lì li va a denunciare ».

Lo vidi infatti scendere davanti alla caserma dei carabinieri, in fondo alla via, a mezza salita prima di arrivare in piazza, tirare a strappi la corda del campanello ed entrare. Eppure fino allora era stato sempre così umano verso i profughi; ne aveva due in casa, Rico Medeot e sua moglie, che gli prestavano servizi. Improvvisamente mi venne un dubbio: Caporetto! Gli austriaci erano appena arrivati sul Piave. Nessuno di noi aveva pensato di liquidare le rane come si conveniva nell'atmosfera angosciosa che incombeva anche su Mombercelli. Dei bollettini di guerra, uno più drammatico dell'altro, che io trascrivevo per l'affissione all'albo comunale, me n'ero scordato quando arrivò Giuseppe V. col benedetto cesto di rane, che ci avevano consentito per qualche ora di rivivere una ben diversa atmosfera, quella nostalgica delle nostre case. E guai a noi se avessimo o si fosse saputo che Giuseppe V. era parente di un implicato in un processo che aveva avuto una eco al Parlamento e in cui c'entrava il pittore Sartorio, affrescatore di Montecitorio.

Per la prima volta, senza avvedermene, m'ero trovato in una situazione imbrogliata. Le donne, a lasciarle sfilare davanti alla caserma e la piazza tutte assieme, con i figliuoli, c'era pericolo che suscitassero dei sospetti e confermassero quello del dott. Succi. Allora, rientrato nel cortile e spiegato brevemente il pericolo in cui ci eravamo cacciati, esposi un piano di ritirata strategica (non per nulla ero vissuto un anno in zona di guerra): rincasare a piccoli gruppi, in tempi successivi, per strade laterali, fingendosi gente di ritorno da una passeggiata, ed evitare assolutamente l'incontro col dott. Succi. Io partii per ultimo, che era già scuro, con al braccio il *santul Pepi*. Temevo che l'uomo, prima di rientrare in casa, lanciasse il suo grido di protesta *Viva l'Austria!* E allora sì che saremmo stati fritti.

Siccome non c'era dubbio che la denuncia era partita, in Municipio, dov'ero stato assunto poco addietro, a partire dal dopodomani di quell'infausta merenda, sbirciavo attraverso la porta del mio ufficio il momento in cui il sindaco spogliava la posta. Non ebbi molto da attendere: quattro giorni dopo, infatti, lo vidi aggrottare le ciglia con un foglio tra le mani.

« Ahi, — esclamai — ci siamo! ».

Non avevo sbagliato, il sindaco si mosse lentamente verso l'uscio della mia stanza e, sbattendo il foglio « Gigi — mi investi — cosa avete combinato? Ma siete pazzi? ».

Io, che me l'aspettavo, gli chiesi: « Di che cosa si tratta? ».

« Di che cosa si tratta? Guarda qui! ». E mi porse il foglio. Il dott. Succi ci accusava di aver festeggiato la ritirata di Caporetto, di averlo insultato e tentato di aggredirlo.

« E adesso? » continuò il sindaco, vivamente preoccupato.

« Signor sindaco, lei sa meglio di me chi è il dott. Succi » gli dissi fidando nella benevolenza che mi dimostrava e conoscendo la ruggine politica che li divideva: il sindaco era liberale, il dott. Succi nazionalista acceso.

E gli feci la relazione dei fatti come s'erano svolti.

Il sindaco — Giovanni Battista Ferrero, quarant'anni, l'alta fronte stempiata, geometra — mi credette, e allora aggiunse: « Giacché c'eri anche tu, scrivi tu la risposta ».

Io la scrissi e pochi giorni dopo la prefettura d'Alessandria — Asti non era ancora provincia — diffidava il dott. Succi a non molestare i profughi.

(*Voce Isontina*, n. 43 del 27 ottobre 1968).

DAL BOLLETTINO DELLA VITTORIA AL RITORNO A CASA

A Mombercelli d'Asti, il 4 novembre 1918, dopo aver ricopiato l'ultimo bollettino di guerra, quello della vittoria, scesi ad affiggerlo all'albo comunale. Nell'atrio e sulla vasta piazza lastricata di ciottoli era in attesa una piccola folla. « E' la fine della guerra — dissi — la vittoria ». E risalii rapidamente le scale. Intanto, richiamata dal vocio festoso, altra gente accorreva uscendo dalle vicine case e affluendo dalle strade. Nella stanza del mio ufficio dove m'ero ritirato, un pensiero, prima d'allora solo di rado affacciato, mi turbò. Ed ora, cosa sarebbe stato della mia famiglia, di quello che n'era rimasto? Mi vennero alla mente i miei morti. Mio fratello, spentosi quando l'offensiva austriaca di giugno s'andava esaurendo. Liberato, dall'internamento non s'era più ripreso. All'ospedale S. Giovanni di Torino ove era stato ricoverato, da quando non c'era più da sperare, gli erano vicine la moglie e mia madre.

Una domenica mattina — l'orario d'ufficio era anche la domenica, fino a mezzogiorno — suonò il telefono. Io, che quel suono attendevo e ad ogni trillo sussultavo, quando il segretario, accorso alla chiamata, si volse verso la mia porta, capii. « Gigi, è per te » mi disse. Mia madre ci invitava a partire immediatamente per Torino. Erminio, mio fratello, stava male. Mia sorella svegliò il bambino di Erminio e arrivammo in tempo a prendere il treno a Montegrosso. A Torino, alla stazione di Porta Nuova, era ad attenderci la Mariuta, moglie di mio fratello. A piedi, fino al S. Giovanni, non ci dicemmo una parola, noi per paura di udirla, essa di dirci la verità. Nella grande corsia dell'ospedale, il letto era nascosto dal paravento; mia madre lo scostò e vidi mio fratello composto nel sonno della morte.

A questo pensavo, il 4 novembre 1918, e a mio padre morto un anno prima in Austria, mentre dalla piazza s'alzavano canti e s'inneggiava alla vittoria.

Anche i profughi manifestarono la loro gioia per la fine della guerra, così a lungo attesa. Prima che il mese finisse erano

arrivati Baldo Medeot e Giovanni Feresin (a Mossa *Zanùt Prinzipìn*) smobilitati, congedati ed accorsi a prendere i parenti. Checo e la Ursula, i genitori di *Zanùt*, abitavano in un quartierino di fronte al nostro. Pregavano il rosario tutte le sere, Checo con voce asmatica e implorante, la Ursula con voce bassa, da padrona di casa. L'incontro col figlio avvenne nel breve corridoio che separava le due abitazioni. Senza pronunciar parola, tremante per la commozione, Checo si curvò, sollevò a stento una gamba del figlio e gli baciò la scarpa. « *Ma pari, ze fasesu?* » (Ma padre, cosa fate?) gli disse il figlio, schermendosi. « Lascia che ti baci e ti benedica » mormorò il padre.

I profughi rimpatriarono verso i primi di gennaio del 1919; a Mombercelli rimasero, con i morti sepolti nel cimitero, la mia famiglia e quella di Pepi Russian, questa fino a tanto che durava il sussidio e il lavoro presso un proprietario del luogo, la mia perché io avevo rinunciato a proseguire gli studi e m'ero rassegnato a fare lo scrivano in municipio. (La volta che accompagnai mio fratello a Torino e dovetti pernottare in un alberghetto di categoria squalificata, la denuncia della mia qualità di scrivano richiamò l'attenzione di alcune persone, a me parsa di considerazione, mentre poteva essere di commiserazione).

Via via che i soldati venivano congedati o mandati in licenza, l'ambiente si andava lentamente trasformando. Ancora, sì, ma sempre meno festosi gli incontri con i reduci e meno frequenti i canti della trincea nei locali pubblici o lungo le strade portanti alle cascine. Da una di queste strade, giù in fondo alla collina, una sera dell'ultimo inverno di guerra, saliva, cantata da due fresche voci di reclute, l'aria d'una fra le più popolari canzoni *Monte Nero, monte Rosso...* C'era la neve e mia madre si scaldava le mani al fuoco. « Ecco — mi disse — adesso hai diciott'anni, la più bella età della vita ». E subito dopo, preoccupata: « Tuo padre non scrive ancora ». Io sapevo che non avrebbe scritto più, ma il segreto me lo tenni ancora per sei mesi. Passeggiavo in su e in giù per la cucina e pensavo ai miei diciott'anni che dovevano essere così belli, come quelli dei due ragazzi che cantavano mentre si preparavano ad andare in guerra.

Erano stati smobilitati anche gli operai militarizzati, i cosiddetti imboscati. Fra essi c'erano alcuni che avevano fatto il tirocinio politico nelle fabbriche di Torino: professavano idee avanzate, ma in paese avevano scarso seguito. Uno aveva l'aria dell'intelligente, e lo faceva vedere; la sua fidanzata, con la quale bisticciava per il matrimonio religioso che egli non voleva celebrare, diceva che scriveva sui giornali. Io ero amico d'un altro, più anziano e modesto. Discutevamo spesso in piazza o al caffè. Antiinterventista e antimilitarista, una volta mi pose un crudele

dilemma: « Scegli: il tuo paese restituito all'Austria con i tuoi morti restituiti alla vita, oppure com'è avvenuto ». Sapeva di ferirmi e non ebbe pietà.

Erano i tempi in cui si preparava l'occupazione delle fabbriche a Torino; un dopoguerra sempre più agitato e inquieto. Alla merenda con le rane non ci pensava più neanche il dott. Succi.

Intanto mi ero messo in corrispondenza con il mio amico Camillo Medeot, rimpatriato da Kremsier (Moravia) la vigilia del Natale 1918. Egli frequentava le Magistrali a Gradisca riaperte nel giugno 1919. Quando lo seppe mia madre, le si riaperse il cuore: aveva gli occhi lucidi alla partenza dei profughi di Mossa. Camillo m'incoraggiò a riprendere gli studi e mi inviò il programma. In agosto partimmo anche noi, con alcuni sacchi, una cassetta di bottiglie del miglior vino del luogo, regalo degli amici mombercellesi, e cinque galline rinchiuse in un cesto: troppa roba, ingombrante per viaggi su treni passeggeri.

Sul direttissimo Milano-Venezia — che non dovevamo prendere — le galline chiocciavano nel cesto nascosto sotto le ampie gonne di mia madre; tacquero in tempo che il bigliettaio impiegò ad ispezionare il vagone brontolando: « Ma questo è un pollaio »!

A Mestre ci fecero salire su una tradotta militare. Mi sembrava che la guerra non fosse finita.

(*Voce Isontina*, n. 45 del 10 novembre 1968).